

## RECENSIONI

DA RE ANTONIO - GABRIELE DE ANNA (a cura di), *Virtù, natura e normatività*, Il Poligrafo, Padova 2004.

Recensione a cura di Chiara De Santis

DICEMBRE 2006

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>Il volume curato da Antonio Da Re e Gabriele De Anna si inserisce a pieno titolo all'interno del dibattito filosofico che si è sviluppato intorno al tema dell'etica della virtù, fornendo un'esposizione puntuale ed articolata delle diverse posizioni, unita ad una nutrita serie di spunti di riflessione e alla presentazione di molteplici rilievi critici e nodi problematici. La sua divisione in saggi permette, inoltre, un'articolazione dell'argomento strutturata su più e diversi livelli e restituisce al lettore la dimensione dialogica dalla quale i testi sono scaturiti. Il volume raccoglie, infatti, alcuni fra i saggi presentati al Convegno su *Virtù e natura* tenutosi all'Università di Padova il 15 maggio del 2003, affiancati da lavori nuovi, scritti in seguito al ricco dibattito che in quella sede si era sviluppato grazie, anche, alla presenza di alcuni *discussane* che interagivano con il relatore avvalendosi di una precedente lettura del testo. Il lavoro di discussione è poi proseguito anche dopo la chiusura del Convegno permettendo, in definitiva, di realizzare una raccolta che presenta un'organica integrazione tra le diverse prospettive, attraverso argomenti complementari che confluiscono in un insieme unitario.

Il filo conduttore del discorso è la riproposizione di un'etica della virtù che si presenta come una possibile alternativa rispetto al consequenzialismo e al deontologismo. Oltre la considerazione della moralità di un atto come dipendente unicamente dalle sue conseguenze e l'attribuzione di valore etico alle azioni in sé e per sé, si colloca una terza via basata sul recupero della filosofia pratica aristotelica. L'etica della virtù è stata considerata, a questo proposito, come una forma di perfezionismo etico, fondata sul presupposto che gli esseri umani siano dotati di determinate capacità insite nella loro natura e quindi che possono essere compiutamente realizzate solo attraverso la formazione di un buon carattere. All'interno di questa prospettiva, l'eccellenza morale sarebbe, quindi, resa possibile solo dall'educazione e dall'imitazione delle forme di vita felice che gli uomini vedono realizzate intorno a loro. Proprio quest'ultima caratteristica ha fatto sì che la teoria in oggetto assumesse quella forte connotazione politica e sociale che ha successivamente trovato la sua esplicitazione nella dottrina del cosiddetto "comunitarismo", esponendosi così però al rischio di un potenziale relativismo etico che riduce la perfezione umana alle varie forme di vita che si realizzano nelle tradizioni culturali delle diverse comunità e perdendo, conseguentemente, la possibilità di individuare dei criteri oggettivi di valutazione dell'operato morale.

La necessità di aggirare il rischio del relativismo insito nella posizione sopra menzionata ha determinato negli ultimi anni uno spostamento dell'asse del dibattito, che si è incentrato sul concetto di natura umana come possibile apertura per ripristinare i criteri valutativi in ambito etico e meta-etico. Numerosi e vari sono i tentativi di recuperare il concetto di natura umana, ma si possono individuare due filoni principali: il primo fa riferimento alla concezione metafisica tradizionale ricollegabile ad Aristotele e a S. Tommaso, il secondo si basa, invece, su di una

reinterpretazione di stampo biologico e psicologico del tradizionale concetto di natura che tiene conto delle più recenti acquisizioni in ambito scientifico.

Come richiamato anche dal titolo dato al testo, il tema della virtù si lega strettamente con quello della natura per chiarire i complessi equilibri che si richiamano anche alla fondazione di una dimensione propriamente normativa per fornire un interessante e vario contributo alle tematiche inerenti tale dibattito.

I primi due saggi che aprono il volume si rifanno alla concezione aristotelica della natura umana, di cui forniscono un'interpretazione alla luce del suo ruolo nel determinare i criteri di valutazione dell'azione umana e quindi la normatività.

Entrambi prendono in considerazione le implicazioni etiche dell'ingegneria genetica e fanno partire la loro riflessione dalla teoria della funzione di Aristotele: la nota argomentazione con la quale il filosofo intende dimostrare che l'uso della ragione rappresenta la funzione specifica della natura umana e che costituisce anche il fondamento delle azioni umane.

Le conclusioni a cui giungono i due saggi sono però ben diverse.

Il saggio scritto da Theodore Scaltsas e intitolato *Bene umano, ragione umana e ingegneria genetica* sostiene che la considerazione della teoria aristotelica permette di svelare l'inconsistenza di una delle principali critiche che da sempre sono rivolte all'ingegneria genetica: il rischio di eliminare il genere umano attraverso continue e non regolamentate modifiche geniche. Questo rischio, in realtà, non sussisterebbe, dal momento che "il buon esercizio della funzione umana, vale a dire l'attività dell'anima in pieno accordo con i principi della ragione, farà sì che l'agente [...] persegua le attività veramente buone" e, quindi, anche una natura geneticamente modificata avrebbe un bene proprio finché rimane dotata di razionalità.

Questa argomentazione, che non vuole comunque porsi come una licenza per l'ingegneria genetica, ma solo come la confutazione di uno degli argomenti che da sempre sono portati contro di essa, trova una critica puntuale nel saggio successivo, intitolato *La relazione tra apparenza e realtà nelle questioni etiche secondo Aristotele*. Recuperando la distinzione tra i due significati che può assumere il concetto di funzione a seconda che venga ricondotto all'ambito della necessità fisica o della riflessione morale, Petr Osolsobě sottolinea che in Aristotele "l'ordine dell'etica è teleologico in modo diverso rispetto all'ordine della fisica". Il primo, caratterizzato dalla possibilità, è lo spazio all'interno del quale la decisione umana può seguire o meno i dettami normativi che trovano la base nel secondo, regolato dalla necessità fisica; la funzionalità della natura umana è da collocarsi in questo secondo ambito. Da qui le critiche all'ingegneria genetica e al suo progetto di "riprogrammazione" della natura umana, che comporta il rischio di rendere l'uomo uno strumento e non il fine del processo, ma che soprattutto potrebbe distruggere la stessa natura umana insieme alla sua razionalità. Conclude Osolsobě: "Il mantenimento del bene umano intrinseco alla nostra natura [...] non può essere garantito nel passaggio verso forme di vita diverse [...] perchè la nostra conoscenza delle condizioni e dei risultati delle nostre azioni è molto limitata".

I due saggi che seguono spostano la loro attenzione sul modo in cui la filosofia moderna ha concepito la natura umana, recuperando alcune tesi di stampo riduzionista che sottolineano la completa appartenenza dell'essere umano al mondo naturale e quindi all'ambito delle scienze naturali. Ciò implica che, se la natura umana rappresenta in un certo modo il fondamento della normatività, allora anche la morale e la politica possono essere ricondotte alla sfera naturale.

Nel suo saggio, molto ampio e corredato da un ricco apparato di note e da una completa bibliografia, Brunello Lotti espone un'originale interpretazione del pensiero di Hobbes sotto il profilo della teoria delle virtù e conduce un'approfondita e puntuale analisi che, ripercorrendo le opere principali dell'autore inglese (<i>The elements of Law, De cive, Leviathan, De nomine e Behemot</i>), rende conto della riduzione hobbesiana delle virtù all'istinto di conservazione. L'analisi si conclude con l'introduzione di alcune riflessioni legate ai problemi interpretativi suscitati dal tema delle virtù in Hobbes. In primo luogo, Lotti nota che in Hobbes si assiste al superamento della distinzione classica tra virtù etiche e dianoetiche in favore di una nuova divisione tra virtù morali e intellettuali; essa è da ricondurre ad una superiore distinzione tra la razionalità concepita con riguardo alla dimensione umana singola e naturale (virtù intellettuali) e la razionalità applicata alla soluzione del problema politico, ossia all'uscita dal conflitto dello stato di natura e alla preservazione dell'ordine sociale nello stato civile (virtù morali). In secondo luogo, ritorna il noto problema del ruolo delle virtù morali nel passaggio dallo stato di natura allo stato sociale. La matrice egoistica e utilitaristica della razionalità morale hobbesiana potrebbe, infatti, non essere sufficiente a motivare l'uomo ad abbandonare gli istinti naturali di aggressività in favore di un atteggiamento pacifico. Il problema "è come possa scaturire tra gli individui la decisione comune di assoggettarsi alla volontà di un sovrano assoluto, dal momento che nello stato di natura le leggi naturali sono suscettibili di continua trasgressione e non essendo in esso garantita la mutua sicurezza. L'ultima questione affrontata da Lotti è quella della presenza o meno in Hobbes di un legame delle virtù con la sfera soprannaturale. Si tratta di una questione estremamente interessante che l'Autore affronta con notevole cura recuperando anche in questo caso passi dalle opere di Hobbes. La conclusione è intuibile: "le virtù non contengono alcuna caratteristica soprannaturale in quanto sono solo l'effetto dell'esperienza naturale e ordinaria", ma è comunque stimolante l'analisi e il modo in cui viene condotta.

Di stampo completamente diverso il saggio successivo curato da Barbara de Mori, <i>Cosa può fare la biologia per l'etica? L'attualità della risposta di J.Mackie</i>. Appare addirittura superfluo notare la straordinaria importanza di queste tematiche all'interno del dibattito etico contemporaneo che chiama in causa nomi del calibro di Habermas e Jonas e che suscita l'interesse del vasto pubblico. Questo saggio affronta il problema dal punto di vista della sociobiologia, vale a dire lo studio sistematico delle basi biologiche del comportamento sociale degli animali (uomo compreso, naturalmente), basata sulla possibilità di fornire spiegazioni in termini evolutivi e di selezione naturale, utilizzando i modelli delle teorie neo-evoluzionistiche. L'evoluzione e l'etica possono interagire contribuendo a vicenda all'arricchimento della riflessione e alla formulazione di una teoria meta-etica in cui (è la tesi di J.Mackie) "la natura umana morale è caratterizzata da forme peculiari di altruismo reciproco e di altruismo referenziale e in cui la realtà morale è il risultato dell'evoluzione e del consolidarsi di specifici sistemi convenzionali". L'evoluzione culturale e quella biologica viaggiano a velocità diverse, ma sono regolate dalle stesse leggi: i <i>memes</i> (<i>cultural items or traits</i>), unità culturali includenti idee, disposizioni, abitudini, capacità tecniche... si dimostrano egoisti proprio come i geni e come loro sono sottoposti a selezione in base alla loro tendenza a produrre comportamenti che favoriscono la loro propagazione. L'indagine sociobiologica può quindi fornire interessanti suggerimenti per la comprensione del fenomeno della moralità, nei termini di un'invenzione che sia basata sulla propagazione e sulla conservazione dei sistemi di

convenzioni.

Il gruppo di saggi seguenti evidenzia i problemi che emergono da un'impostazione di tipo riduzionista; gli Autori si esprimono a favore della possibilità di una spiegazione dell'azione umana e, quindi, della normatività morale e politica, a partire da prospettive non riduzioniste, secondo le quali l'intenzionalità dell'azione umana non si può ridurre a fenomeni indagabili attraverso una semplice indagine empirica. All'interno di questo gruppo possiamo ulteriormente individuare un insieme di tre saggi che sostengono una ripresa della concezione aristotelica di funzione umana come fondamento della normatività morale, politica e giuridica: si tratta dei saggi di Gabriele De Anna, Mario Ricciardi e Chris Tollefsen.

Nel saggio *Legge naturale e ragion pratica: il problema del soggettivismo*, l'Autore discute la tesi di Murphy, per il quale fatti riguardanti la natura umana potrebbero costituire ragioni per l'azione e di conseguenza fondare la normatività. Contrapponendosi al riduzionismo, Murphy considera la natura umana dotata di una teleologia intrinseca per cui un uomo "deve avere uno e un solo fine (o funzione) intrinseco che coincide con il suo prosperare". De Anna parte da queste considerazioni per sviluppare un'analisi del pensiero di Murphy e soprattutto delle sue conseguenze, in modo particolare per quanto riguarda il suo rifiuto del soggettivismo, sostenendo oculate critiche e apportando alcune modifiche, senza però alterare l'impianto di base.

Mario Ricciardi nel suo *Diritto naturale minimo* analizza la spiegazione del bene come funzione naturale proposta da Philippa Foot alla luce delle riflessioni di Herbert Hart sul sistema giuridico minimo, giungendo a conclusioni analoghe a quelle del saggio precedente: anche per lui esiste un fondamento oggettivo della normatività, in quanto esistono fatti potenzialmente esterni alla posizione epistemica degli agenti che determinano cosa essi debbano fare.

Diverse invece le conclusioni cui giunge l'articolato saggio di Tollefsen su *La normatività della funzione naturale*, in cui viene criticata la concezione della normatività basata su fatti oggettivi riguardanti la funzione naturale dell'uomo. Secondo l'Autore la funzione naturale, infatti, non può fondare la normatività, dal momento che esistono molte funzioni naturali per un organismo e in molti casi la deviazione rispetto ad una di queste non costituisce *ipso facto* la violazione di una norma. Illuminante è senza dubbio l'esempio riportato a questo proposito per cui "noi non attribuiamo una normatività alla crescita dei capelli ma tale crescita è raggiunta attraverso certi processi naturali che portano a termine la loro funzione naturale". La normatività non è quindi essa stessa un fatto naturale ma piuttosto una specie di "proprietà risultante": che una certa particolare funzione piuttosto che un'altra sia dotata di peso normativo, emerge dal modo in cui tale funzione è integrata nel contesto della nostra sensibilità normativa. A sua volta la situazione non è normativa in se stessa ma, per un agente strutturato da una certa sensibilità, la normatività della situazione sopravviene sui fatti concernenti la stessa situazione e l'agente percepisce la situazione come dotata di peso normativo. In questa interpretazione diventa fondamentale il riconoscimento valoriale nei confronti delle funzioni che vengono rivestite di significato da parte dell'agente stesso; l'importanza delle funzioni, sostiene l'Autore, così come la nostra risposta normativa ad esse, dipende dalla forte connessione tra le funzioni e alcuni aspetti importanti della nostra natura, corporea e sociale. L'analisi si conclude con la considerazione della normatività di tre diversi tipi di funzioni: quelle strettamente naturali, le funzioni di istituzioni sociali diffuse e quelle degli artefatti.

Gli ultimi saggi non seguono un filo conduttore comune oltre quello dell'etica della virtù che lega tutti i contributi tra loro.

In quello su *Desideri e virtù* Matteo Negro approfondisce il problema del rapporto tra natura umana e desideri, in funzione di una considerazione della natura umana concepita come prettamente sociale, in contrapposizione rispetto a coloro che vedono i desideri come espressione di quella parte più istintuale dell'uomo che non è in alcun modo dominabile o interpretabile razionalmente. La tesi sostenuta è quella del riconoscimento di un contenuto intenzionale presente nel cuore di ogni desiderio, il quale è posto così in correlazione con le capacità razionali dell'uomo. Facendo riferimento alle tesi di Alasdair MacIntyre, Negro sostiene, conseguentemente, che l'origine della normatività sarebbe da collocare al momento in cui l'agente riconosce un certo contenuto intenzionale come desiderabile. Conclude pertanto l'Autore che "il discorso sulla virtù non può prescindere da questo presupposto. La virtù è legata a ciò che l'uomo desidera. La virtù è umana in forza del fatto che solo l'uomo è in grado di desiderare e in base a ciò che desidera può essere più o meno virtuoso".

Sempre alle tesi di Alasdair MacIntyre fa riferimento anche il saggio successivo, *MacIntyre e il problema della pratica malvagia* di Thomas D'Andrea, in cui la riflessione dell'Autore prende spunto dalle obiezioni secondo le quali l'approccio del filosofo rimarrebbe privo di risorse razionali per criticare le pratiche dell'ingegneria genetica che si dimostrino manifestamente ingiuste (e quindi malvagie). D'Andrea sostiene che la risposta di MacIntyre contiene la soluzione al problema e ne propone una sua elaborazione che sposta l'attenzione sul carattere oggettivo del bene, in connessione con la piena realizzazione della natura umana.

Infine il decimo e ultimo saggio, scritto da Antonio Da Re su *La riscoperta delle virtù nell'etica contemporanea: guadagni e limiti*, è interamente occupato dalla ricostruzione critica del dibattito che negli ultimi decenni si è sviluppato intorno al tema in questione e ribadisce la necessità e l'opportunità di un recupero dell'etica della virtù. Dopo aver individuato i termini della rinascita di questo tema nel panorama dell'etica contemporanea, Da Re espone la proposta di una sua riformulazione attraverso il ripensamento del rapporto tra unità e molteplicità delle virtù e l'approfondimento del legame tra virtù e normatività. Nella conclusione del suo intervento l'Autore sottolinea che la necessità di superare le posizioni unilaterali deve essere assunta come criterio metodologico, dal momento che "la giustificazione e la plausibilità dell'etica della virtù non possono basarsi sulla contrapposizione, alle unilateralità dei modelli etici deontologico e consequenzialistico, di altrettante unilaterali". La normatività va ripensata a partire dalla prospettiva della "vita buona", prestando nuova ed adeguata attenzione alle problematiche più direttamente normative e alla stessa conflittualità morale. La valorizzazione della particolarità del giudizio pratico va ugualmente ricercata esigendo la formulazione di principi universali, anche se non frutto di mera idealizzazione, in una dimensione che non escluda unilateralmente le diverse posizioni ma veda altresì nella distanza la possibilità di uno spazio di confronto e di arricchimento reciproco.

Il testo di Da Re conclude anche il volume e quasi rappresenta la cifra dell'intero testo e delle tematiche in esso trattate con competenza e spirito critico; il volume è ben curato e i diversi saggi sviscerano in profondità l'argomento attraverso la loro analisi progressiva.

<br><br><p align="right"><br><br>

<br><br><p align="right"><b><i>Chiara De Santis</i></b></p>

**Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)**